

www.e-rara.ch

Marco Visconti

Grossi, Tommaso

Firenze, 1849

ETH-Bibliothek Zürich

Shelf Mark: Rar 41026

Persistent Link: <https://doi.org/10.3931/e-rara-89107>

[Capitolo XXXI - XXXII.]

www.e-rara.ch

Die Plattform e-rara.ch macht die in Schweizer Bibliotheken vorhandenen Drucke online verfügbar. Das Spektrum reicht von Büchern über Karten bis zu illustrierten Materialien – von den Anfängen des Buchdrucks bis ins 20. Jahrhundert.

e-rara.ch provides online access to rare books available in Swiss libraries. The holdings extend from books and maps to illustrated material – from the beginnings of printing to the 20th century.

e-rara.ch met en ligne des reproductions numériques d'imprimés conservés dans les bibliothèques de Suisse. L'éventail va des livres aux documents iconographiques en passant par les cartes – des débuts de l'imprimerie jusqu'au 20e siècle.

e-rara.ch mette a disposizione in rete le edizioni antiche conservate nelle biblioteche svizzere. La collezione comprende libri, carte geografiche e materiale illustrato che risalgono agli inizi della tipografia fino ad arrivare al XX secolo.

Nutzungsbedingungen Dieses Digitalisat kann kostenfrei heruntergeladen werden. Die Lizenzierungsart und die Nutzungsbedingungen sind individuell zu jedem Dokument in den Titelinformationen angegeben. Für weitere Informationen siehe auch [Link]

Terms of Use This digital copy can be downloaded free of charge. The type of licensing and the terms of use are indicated in the title information for each document individually. For further information please refer to the terms of use on [Link]

Conditions d'utilisation Ce document numérique peut être téléchargé gratuitement. Son statut juridique et ses conditions d'utilisation sont précisés dans sa notice détaillée. Pour de plus amples informations, voir [Link]

Condizioni di utilizzo Questo documento può essere scaricato gratuitamente. Il tipo di licenza e le condizioni di utilizzo sono indicate nella notizia bibliografica del singolo documento. Per ulteriori informazioni vedi anche [Link]

Marco medesimo, correndo or qua or là, inanimava gli operatori; egli stesso dava mano a scassinare usci, a sconfiggere arpioni e bandelle; ma tutt'era niente. Penetrato con grande stento in uno degli anditini, atterrati due, tre, quattro usci, visitate altrettante camerette che si trovavan vôte; quanti viottoli rimanevano da conquistarsi! quante camere da espugnare ad una ad una!

CAPITOLO XXXI.

Durava da più ore quel faticoso lavoro, quando parve ad alcuno d'udire come una voce lontana che uscisse di sotterra. Marco fa cessare immediatamente ogni rumore: stanno tutti in orecchi.... Da lì a qualche tempo la voce si fa intendere un'altra volta; una voce lunga, acuta, come di lamento, che viene da una carbonaja scavata sotto quel primo sotterraneo, tra le più basse fondamenta d'un torrazzo. Su, presto, all'opera tutti quanti; la novella speranza raddoppia la lena: in un momento si sganghera un cancello, si sconquassa, si abbatte un uscio. Marco con una fiaccola in mano entra egli per il primo in un camerotto, fa risaltare una ribalta a fior di terra, e giù per una scaletta a chiocciola fino al fondo della torre divisata. S'avanza palpitando per entro una vasta oscurissima prigione, ode una voce che gli domanda misericordia, vede in un angolo, a canto al muro di fronte, come un'ombra che gli tende le braccia; si precipita verso quella parte; il lume che reca fra le mani rischiara un'ignota figura.... Non è Bice altrimenti.... è un uomo.... Era il Tremacoldo.

Il giullare diede tostamente notizia dell'esser suo, del come essendo capitato in castello per esplorare se ivi fosse nascosta la figlia del conte del Balzo, l'avesser preso, e gettato in quel fondo, donde non isperava omai più di poter uscire a veder lume. Di Bice, nessuna novella.

Rotti i ceppi, il prigioniero fu posto subito in libertà, e Marco, più scoraggiato che mai, comandò che si conti-

nuassero le intraprese indagini. Dopo qualche tempo venne giù uno scudiere ad annunziargli che il conte e la contessa del Balzo erano giunti al castello, e domandavano di lui premurosamente. A questa nuova egli impallidì: diede alcuni passi verso la porta come per uscire, per correre ad incontrare quei nuovi ospiti; ma poi tornò indietro, e colla fronte dimessa, colle braccia spenzolate, stette un bel pezzo appoggiato ad un pilastro senza muover parola, senza dar un segno.

Se non che, dal lato opposto a quello in cui Marco era in quel punto, si sentì gridare da più voci in una volta: — È qui! è qui! è trovata! è trovata! — Tutti quanti, gittati gli arnesi, rispondono con un altro grido di gioja, e corrono a precipizio verso quella banda. Il lume di molte faci agitate rischiarava mutabilmente le lunghe brune volte dell'intricato labirinto.

— È ella viva? — domanda Marco di mezzo alla folla degli accorrenti.

— È morta — risponde una voce dal luogo a che tutti erano dirizzati.

Ed ecco venir innanzi un gruppo di gente, e nel mezzo due scudieri che portano pietosamente sulle braccia la figlia del Conte bianca il volto, e cogli occhi chiusi e il capo pendente su d'una spalla. Lauretta la seguiva tutta scapigliata, e sorreggendole con le mani la fronte non cessava dal baciarla, dall'innondarla di lagrime.

Marco, cui erano rimbombate nel cuore le prime voci di speranza e di morte, che vedeva or proceder lento lento quel corteo funebre, e al lume di tante faci raffigurava a poco a poco la bella persona, il bianco volto della giovane portata, non potea persuadersi che quello spettacolo fosse reale: sperava pure d'essere posseduto dall'illusione fantastica d'un sogno; per certificarsene, andava stendendo intorno attonitamente le mani; ed ora palpava le muraglie, ora stringeva per le spalle e per le braccia le persone che s'abbattevano a passargli dinanzi; finalmente, facendosi largo tra la folla che s'aperse tosto per lasciarlo passare, accostossi a Bice, e le pose una

palma sulla fronte. Il freddo che gli venne da quel tocco lo riscosse dalla stordigione, dalla stupidità in che era caduto: un tremore crescente gli si diffuse per le membra, il sangue gli rifluì violentemente al volto rigonfiandogli le vene della fronte, dalla quale si vedevano scorrere grosse gocce di sudore.

Così, seguitando a lato a lato la fanciulla, pervenne fino in capo alla scala, per la quale dal sotterraneo s'usciva nel cortiletto. Ivi l'impressione dell'aria aperta, la vista del sole, parvero tornarla affatto nel sentimento; si ricordò di Ermelinda, la quale stava aspettando; sentì com'ella sarebbe morta di spavento e di dolore, se avesse trovato d'improvviso la figlia a quel modo; e quel pensiero potè restituirgli ad un tratto l'usata forza. Fece segno alla gente che lo seguiva, e che gli era d'intorno, di fermarsi; e con voce sicura, e con un'aria posata, che fece maravigliare tutti quanti, comandò che, spenti i lumi, cessato ogni rumore, la folla si disperdesse tacitamente, e si guardassero bene dal far parola di quanto avean visto laggiù.

Egli, precedendo Lauretta e i due scudieri che portavano Bice, s'avviò in silenzio verso le camere della castellana.

Come la figlia del Conte fu posta su d'un letto a giacere, Marco domandò all'ancella di lei, quando la sua padrona fosse spirata.

— Ell'era ancor viva poco fa, — rispose Lauretta con voce interrotta dai singhiozzi — e mi è morta di spavento, fra le braccia, quando sentì rovinar l'uscio della prigione, e credevamo che venissero per assassinarci. —

In questa entra il medico del castello ch'era stato tosto chiamato: guarda, esamina la giacente, le accosta un lume alla bocca.... la fiammella par che si pieghi alquanto mossa da un tenue fiato. Lauretta, la castellana, le si affaticano intorno, adoperando ogni argomento per riaverla: a poco a poco le si ridesta il battito del cuore, le rinvergono i polsi; il calore della vita torna a diffondersi per le membra.... Ma le forze sono consunte di lunga mano

dai patimenti, dalle angosce, dallo spavento durato: le entrò una febbre ardente.... Potrà ella giugnere a veder il domani?

Marco, che all'improvvisa gioja del trovarla viva s'era sentito rapire fuor di sè stesso, a questo annunzio abbassò desolatamente il capo, e disse in cuor suo: — Ecco adempite le parole del profeta; — poscia col volto e coll'atto di un uomo che non ha più nulla da temere o da sperare a questo mondo, avvicinossi alla moglie del Pelagrua, ed interrogolla intorno ad Ottorino.

La donna, che da certe parole dette da Lodrisio in sua presenza sospettava che lo sposo di Bice fosse rinchiuso nel castello di Binasco, comunicò a Marco quel suo sospetto, e questi risolvette di mettersi subito sulle tracce del trafugato. Uscì dunque dalla camera dell'inferma, presso la quale volle che per allora non rimanesse che la sua ancella, affinchè la poveretta che andava sempre più ricuperando gli spiriti, nel momento che sarebbe tornata in sè, non avesse a vedersi d'intorno altro volto che quel volto soave e fidato.

— Ora andate a chiamar la madre di Bice, — disse poscia alla castellana — ditele che preghi.... che preghi anche per me. —

Ciò detto, discese precipitosamente nella corte, lasciò alcuni ordini al giudice del luogo, ed uscì a cavallo dal ponte levatojo, che si rialzò subito dietro le sue spalle.

La camera entro cui Bice era stata portata dava su d'uno spiano che stendevasi innanzial castello dalla parte d'orientate. Il sole già alto entrando per una finestra, in faccia alla quale era collocato il letto su ch'ella posava, diffondea sul suo volto un chiarore, che ne faceva risaltar la pallidezza e lo sfinimento mortale. Al primo rinvenire, la fanciulla apriva gli occhi, e li richiudeva tostamente, portandovi una mano per difenderli dalla luce, dolorosa in quel primo incontro, dopo le lunghe ore passate nella più fitta oscurità del carcere da cui era stata tolta.

L'ancella chiuse subito le imposte; poi tornata a sedersi a canto alla padrona, l'abbracciava piangendo, e chia-

mandola per nome. Ella sentì l'impressione di quelle lagrime, riconobbe quella voce, ed aprendo un'altra volta gli occhi, la stette guardando qualche tempo come smentorata, e poi disse:

— Sei tu, Lauretta?

— Sì, son io, non abbiate sospetto di nulla; siamo libere, state di buon animo. —

Ma ella, che non apprendeva ancor bene il senso delle parole, domandava paurosamente:

— Dove sono iti quei manigoldi?... Hanno pur fracassato l'uscio della prigione, ho pur intese le loro grida, e sentiti i colpi dei loro pugnali nella persona.... Oh dimmi, non m'hanno dunque uccisa?... mi pareva d'esser morta, e che mi portassero a seppellire in mezzo a tanta gente, con tanti lumi d'intorno.... Era notte; e come s'è fatto giorno chiaro in un tratto? e dove siamo noi adesso?

— Siamo nelle camere della nostra buona castellana; siamo libere, vi dico; è stato lo stesso Marco che è venuto....

Il suono di quel nome terribile fu come il tocco d'un ferro rovente, che fa risentire un tramortito. Bice balzò a sedere sul letto, e diceva: — Fuggiamo! fuggiamo! nascondimi, salvami, salvami per pietà!

— Oh no, Dio! tranquillatevi: Marco non è qui; e poi, state sicura, non entrerà in queste camere persona che voi non vogliate.... Siamo libere, torno a dirvi; e, sapete la buona nuova che v'ho a dare? Vostra madre è giunta.

— Mia madre?

— Sì, vostra madre, e tosto che siate riavuta tanto da poter la via, torneremo a casa insieme con lei.

— Oh! non volermi ingannare ancora! non ti ricordi quante volte me l'hai detto che sarebbe venuta? e poi?...

— Ma ora ella è qui, vi dico, è qui, e la vedrete quando che sia!

— No, no, mia cara, la tua pietà è troppo crudele; no, che non la vedrò più; l'ho domandata tante volte al Signore questa grazia, con tante lagrime, con tanta fidu-

cia!... Egli non m'ha voluta esaudire!... Ed ora.... sarebbe troppo tardi.

— Ah figlia mia! — gridò in quella Ermelinda con una voce mezzo spenta dall'angoscia. Trattenuta essa dal medico nella camera vicina, perchè lo spavento della prima gioja non desse un troppo grande scrollo alle forze affralite dell'inferma, di là aveva sentito ogni sua parola; e non potendo più reggere all'impeto dell'affetto s'era precipitata fra le braccia di lei.

Bice chinò il capo sull'omero della madre, e stettero lungamente strette insieme in silenzio.

Fu la prima Ermelinda a sciogliersi da quel nodo soave, e pur doloroso; e ponendo una mano sul capo della figlia: — Ora statti riposata; — le diceva — vedi, io son qui con te, per non abbandonarti mai più: staremo sempre insieme, sempre, sempre; sì, cara, cara la mia povera Bice! Tutti i guai sono finiti, non pensar più che a cose liete, pensa a tua madre che è qui con te, che non ti si staccherà mai più da canto. —

Bice obbedì, posò un istante il capo sui guanciali; ma non potendo frenarsi, lo rilevò subitamente, e alzando un'altra volta le braccia le intrecciò intorno al collo della madre; e siccome questa resisteva pure mollemente, ed accennava sgomentita che cessasse:

— No, — diceva la figliuola — no, lasciate ch'io sfoghi il desiderio di tanti giorni, di tante notti dolorose: lasciatemi godere questa consolazione, lasciate che m'inebrii d'una dolcezza che sarà l'ultima della mia vita.

— Per carità, rimettiti in calma: tanto commovimento.... così sfinita come sei!...

— Ah! no, — replicava Bice — credetemi, non me ne può venir altro che bene, provo un sollievo.... lasciate, lasciatemi; — e stringendola, e baciandole il volto, e inondandola di calde lagrime, non faceva che ripetere con un gemito d'amore: — Oh madre mia! oh cara madre! —

Ermelinda, vinta alla fine da quel sentimento che tutto soverchia, si abbandonò fra le braccia della figlia, e piangendo anch'essa, le ricambiava i baci e le carezze che ne

ricevea. Era uno spettacolo di pietà, ma d'una pietà consolante, d'una pietà tutta piena di letizia, di pace, e, dirò pure, di riverenza, il vedere le due infelici mescere insieme le lacrime, non saziarsi dallo stare negli amplessi, dal ripetersi il loro mutuo amore, i loro lunghi tormenti nel tempo che erano state divise.

— Sai che è qui anche tuo padre? — disse Ermelinda, tosto che si fu quietata tanto da poter profferire le parole.

— Perchè non viene? — rispose la fanciulla, serenandosi in volto di nuova gioia.

Fu chiamato il Conte, il quale entrò con un'aria tra il commosso e lo spaventato. Ma quando vide la figlia tanto smagrita, così svenuta, staccare un braccio dal collo della madre, e stenderlo amorosamente verso di lui, la codardia fu vinta dalla pietà, nè gli rimase più altro affetto fuor quello di padre. Corse a lei, ed abbracciandole il capo, le disse tutto intenerito: — Tu stai male, figlia mia.

— Oh! no, ora che sono co'miei cari parenti sto bene, sto troppo bene.... Ma, e Ottorino?... —

Il Conte strinse le labbra, come chi inghiotta una medicina amara, e per quanto si facesse forza non potè a meno di lasciarsi scappare queste parole:

— Oh! per l'amor di Dio! chi vai tu a nominare adesso! in questo luogo!

— Non è egli il mio sposo? — rispose la fanciulla con un atto che sapeva pure d'un certo qual risentimento; quindi volgendosi con maggior tenerezza alla madre: — È egli vivo? posso io sperare di vederlo?

— Oh! sì, il Signore cel'avrà serbato — disse Ermelinda. — A quel che mi disse la castellana, egli debb'essere a Binasco; e lo stesso Marco è partito di qui per cercar di lui, per condurtelo tosto che l'abbia trovato.

— Marco! — esclamarono ad una voce il padre e la figliuola, colpiti ambedue da una diversa maraviglia, da un diverso terrore.

— Sì, Marco Visconti, — ripeté la donna: e qui si fece a narrare il colloquio ch'ella avea avuto seco la notte antecedente; disgravò il Visconte d'ogni enormità non sua;

disse del profondo dolore di lui per quella parte di colpa che avea avuta nel principio; certificò la sua risoluzione di riparare colla propria vita, ove fosse stato d'uopo, ogni sconcio che n'era venuto in séguito; fece parola della cresciuta sua benevolenza verso Ottorino, nè peritossi pure di confessare l'amor di lui verso Bice, ora che quell'amore, purificato dai rimorsi e dal pentimento, erasi mutato in una carità ossequiosa ed espiatrice; infine parlò tanto a commendazione, non che a discolpa, di quell'uomo, che potè togliere ogni ombra di sospetto, ogni traccia di rancore dall'animo tanto del marito che della figlia.

Quest'ultima, che avea cominciato ad ascoltare con ansietà paurosa, alla fine del discorso levò gli occhi al cielo, e stringendo insieme le palme esclamò: — Il Signore gli perdoni! — poi volgendosi un'altra volta alla madre: — M'avete detto ch'egli è uscito per cercar d'Ottorino, è vero?... Credete voi che possa giungere a tempo a vedermi?

— Ah, non dir così, figlia mia! — sclamò Ermelinda con voce di dolce e accorato rimprovero: — senti, cara, la vita e la morte stanno nelle mani d'un Signore misericordioso:... egli non vorrà.... per pietà di noi.... — e si tacque.

Bice prese una mano di sua madre e gliela baciò: nè l'una osava dare, nè l'altra chiedere, parole di speranza, d'una speranza che nessuna d'esse avea in cuore.

Per tutto quel giorno il male venne sempre più acquistando rovinosamente di forza su quel corpo troppo affievolito e rotto per potergli durar contro.

La fanciulla, obbedendo alle prescrizioni del medico avvalorate dalle più strette preghiere della madre, stavasi coricata quietamente e in silenzio, accontentandosi d'affissare di continuo quella sua cara a piè del letto, dove s'era posta a sedere, e di seguitarla cogli occhi ogni volta che per qualche necessità tramutavasi da luogo a luogo.

A piè del letto medesimo, in compagnia di Ermelinda, stava seduta anche l'ancella, l'amorosa Lauretta, la quale, per quanto fosse stata pregata da tutti, e da Bice princi-

palmente, non avea mai voluto abbandonar quella camera, per andare a prender un po' di riposo, di cui doveva aver tanta necessità, dopo le dure vigilie delle notti antecedenti. Ella narrava interrottamente e sotto voce alla madre la storia dei mali che avea patiti insieme colla sua giovane padrona, da che erano state condotte a Rosate, fino a quel giorno; le perfidie, gli spaventì, con che si era tentato di svolger Bice dalla fede data al suo sposo, di aggrirla per farla rinunziare a lui, perchè avesse a piegarsi a veder di buon occhio quel terribile uomo, che esse credevano l'autore di tutta quella persecuzione; nè tacque in fine la carità usata ad esse dalla castellana, che in quanto la sua strettezza, ed il sospetto, in cui il marito vivea continuamente di lei, glielo consentivano, non avea lasciato mai di sovvenirle di opportuni avvisi, di consigli, e d'ogni sorta di consolazione. Ermelinda, commossa da quel racconto, gettava a quando a quando uno sguardo compassionevole sulla figlia che avea patito tanto; ed ella che si accorgeva troppo bene di che fosse tutto quel lungo ragionare, le rispondeva con un sorriso pieno d'amore.

Quel riposo però, quella quiete, veniva talvolta turbata da qualche rumore che si sentiva in castello: Bice si faceva tosto intenta, una lieve fiamma le saliva sul volto, e domandava alla madre: — È giunto?... — L'interrogata usciva tosto dalla camera, e rientrava dopo qualche tempo, dicendo di no, ed aggiugnendo sempre qualche parola di consolazione e di speranza.

Verso sera, l'inferma, che si sentiva sempre più grave, chiese d'un confessore: stette a lungo con un vecchio Benedettino che fu chiamato ad assisterla, poscia volle tornar a vedere i suoi parenti.

— Senti, figlia mia, — le disse il padre — Ottorino non è ancor giunto, ma l'aspettiamo prima che sia giorno. —

Ella si conturbò tutta, e rispose: — Ottorino! il mio sposo! il mio caro sposo!... Oh, se il Signore m'avesse fatto tanta grazia!... se avessi potuto vederlo prima di morire!

— Via, offritelo a Lui, — disse il pio monaco, — offri-

telo a Lui che ve l'avea dato; e adorate lo eterno consiglio di giustizia e di pietà, che accetta questo sacrificio del cuore ad espiatione delle vostre colpe, a rimedio dell'anima vostra.—

La poveretta congiunse le palme, e levò gli occhi al cielo in atto di viva sì, ma dolorosa rassegnazione; ma Ermelinda, posandole una mano sul capo: — Oh figlia mia! — esclamava — oh cara la mia figlia! ch'io t'abbia dunque a perdere! che mi rimane a questo mondo senza di te, ch'eri il mio conforto, la mia sola consolazione! —

La fanciulla chinò il capo, e pianse: dopo un momento ripigliava singhiozzando:

— Consolazione! avete detto? e che consolazione avete mai avuta da questa miserabile, che colla sua protervia ha seminato tante spine sul sentiero della vostra vita?... Oh cara madre! io non ve ne chieggo perdono, perchè so che mi avete già perdonato tutto; e voi pure, padre mio, e voi pure m'avete perdonato, è vero? —

Ermelinda e il Conte soffocati dal pianto non potevano formar parola: stettero tutti qualche tempo in silenzio. Intanto l'ancella, dopo aver porto all'inferma non so che bevanda ristoratrice, erasi adagiata sulla seggiola a canto al letto, e vinta dalla stanchezza e dal disagio a poco a poco chinava il capo sulle coltri e s'addormentava. Bice, che se ne accorse, senza rimuovere una mano che le teneva su d'una spalla, accennò con l'altra agli astanti che stessero zitti, che si guardassero da ogni strepito; ella medesima ricambiando di tanto in tanto qualche parola col confessore, abbassò la voce, quantunque per sè stessa già mezzo spenta, e il pio monaco intenerito da quella gentile sollecitudine fece altrettanto. Dapprima, ad ogni poco ella si faceva acconciar le coltri o i guanciali; ora voleva rilevarsi, ora mutar fianco, come sogliono gl'infermi che non sanno trovar requie in nessun lato; ma adesso sforzavasi di star quieta nella giacitura in cui si trovava, osando a mala pena di trarre il fiato per paura di non destare quella sua cara, nel cui volto abbassava gli occhi, e teneali intesi in atto d'amorosa compiacenza.

Quando Lauretta si destò, cominciava a spuntar l'alba, e vedevasi la fiammella d'una lucerna posta a canto al letto impallidire al primo chiarore ch'entrava dalla vetreria di fronte.

La svegliata volse intorno gli occhi attoniti, non sapendo in quel subito dove si fosse, se non che venne ad incontrarli in quelli di Bice, la quale schiudendole un riso pieno di dolcezza: — Sei qui con me, — le disse: — sei colla tua cara Bice. — L'altra abbassò il volto, dolente e vergognosa che la fralezza delle membra avesse potuto farle obliare per qualche tempo la sua diletta padrona in quello stremo. Ma questa, che indovinò l'animo dell'amorosa compagna, seppe consolarla tosto coll'imporre a lei sola ogni minuto servizio di che le facesse mestieri, col ricevere graziosamente tutte quelle amorevolezze, ch'essa con sottile, raddoppiata sollecitudine, le veniva profondendo.

Verso un' ora di sole disse di sentirsi stanca e di voler riposare; si coricò, chiuse gli occhi, e da lì a qualche tempo prese sonno; un sonno lento ed affannato: ma tutto ad un tratto fu vista riscuotersi come in sussulto, levò il capo dai guanciali, e tosto vi ricadde; un sudor freddo le corse sul volto, cessò l'anelito, i polsi sparirono; e fu uno spavento generale, chè tutti la credettero spirata. Non era stata però che una strettezza passeggera di cuore, un deliquio da cui si riebbe in breve, e vedendosi d'intorno i suoi cari che si disperavano:

— Di che piangete? — disse — ecco, ch'io sono ancora con voi. —

Tutti le si strinsero d'intorno, ed essa, dopo aver ripreso un po' di lena, rivolta alla madre: — Però — continuava — sento che la vita mi fugge, e l'ora è vicina; or via, siate forte, e accogliete l'ultime mie parole, l'ultimo voto dell'anima mia. —

Si trasse di dito un anello, e lo porgeva a lei dicendo: — Mi fu dato da Ottorino alla presenza vostra; simbolo di un nodo che dovea durar poco quaggiù, ma che verrà rinnovato in paradiso.... Se vi è concesso di rivederlo, ri-

mettetelo nelle sue mani, che me lo mostrerà un giorno.... E ditegli insieme, che in questo solenne momento, tremando d'avermi fra poco a trovar sola nelle mani del Signore, l'ho pregato d'una cosa, pel bene che mi ha voluto, per la sua, per la mia salute eterna, l'ho pregato che non domandi ragione ad alcuno di quel tanto che ho patito quaggiù. —

Riposò un momento, quindi accennando con un lieve moto del capo l'ancella che stavasi a piè del letto: — Io non ve la raccomando: l'avete sempre avuta negli occhi e nel cuore; ma dopo tutto quello che ha patito per me, come mi sarebbe stata una sorella, così sia per voi una figlia.... Ella vi sarà più sottomessa di questa.... che avete amata troppo. — E volgendosi a Lauretta: — Mi prometti?... —

— Ah! sì, — rispose l'interrogata — non l'abbandonerò mai finchè avrò vita, starò sempre con lei; tutta, tutta per lei. —

Allora sentendosi mancar le forze si tacque. Stette lungo tempo come sopita, alla fine schiuse lentamente gli occhi, li volse alla finestra d'onde entrava il sole, e mormorò fra sè stessa: — Oh le mie care montagne! —

La madre le si fece più dappresso, ed ella movendo a fatica la voce sempre più fioca e vacillante, profferì interrottamente queste parole: — Là, nel camposanto di Limonta, in quella cappelletta.... dove giace il mio povero fratello.... vi abbiám pregato.... e pianto insieme tante volte.... Ch'io riposi presso di lui.... vi tornerete sola a pregare, a piangere per ambedue.... Mi verrà il suffragio di quella buona gente.... Salutateli tutti, per me.... e la povera Marta, che ha un figlio anch'essa in quel santo luogo.... —

La madre più coi cenni che colla voce, impedita dal pianto, l'assicurò che avrebbe fatto ogni suo desiderio. Allora il monaco, accorgendosi come non rimanessero all'inferma che pochi istanti di vita, si pose la stola, la benedisse, e cominciò a recitar sopra di lei le orazioni degli agonizzanti. Tutti s'inginocchiarono intorno al letto,

e vi rispondevano singhiozzando. Bice anch'essa, quando con un fioco articolare di voci, quando col chinare lento e divoto del capo, mostrava di prender parte agli affetti espressi da quelle sante parole: il suo volto placido e sereno rendeva testimonianza della pace di quell'anima pia, che fra i dolori della morte pregustava il gaudio d'un'altra vita.

Ma tutto ad un tratto l'augusta quiete che regnava là dentro vien rotta da un fragore di passi concitati che salgono la scala: tutti gli sguardi si rivolgono verso l'uscio; la castellana levandosi in piedi si fa incontro a due persone che vi si affacciano, e ricambia alcune parole; l'uno dei vegnenti si ferma sul limitare, ma l'altro avventandosi nella camera si precipita ginocchione a piè del letto, ne stringe e bacia le coltri, e le inonda di lagrime.

Ermelinda, il Conte, Lauretta, conobbero tosto Ottorino; gli altri l'indovinarono.

Il giovane arrivava allora allora dal castello di Binasco in compagnia di quell'uomo, in nome del quale v'era stato tenuto prigioniero, e che era corso in persona a liberarlo.

La morente, scossa da quel subito trambusto, aperse languidamente gli occhi, e senza essersi potuta accorgere del sopravvenuto, chè gli altri standole d'intorno gliene toglievan la vista, domandò che fosse.

— Rendete lode a Dio, — sciamò il confessore intenerito — avete accettata dalle sue mani l'amarezza, l'avete accettata con pace, con riconoscenza; accettate collo stesso animo la gioja che ora vi vuol dare, e tanto quella che questa vi sarà attribuita a merito. —

— Che?... Ottorino?... — disse l'agonizzante facendo un ultimo sforzo per profferire quel nome.

— Sì, il vostro sposo, — ripeté il sacerdote, e accostatosi al giovane, lo fece levare in piedi e lo condusse presso di lei. Bice gli fissò in volto gli occhi lampeggianti d'un raggio che stava per ispegnersi, e gli stese una mano, sulla quale egli chinò la faccia tramutata, ma non più la-

grimosa. Dopo un istante, la moribonda ritrasse dolcemente a sè quella mano; e mostrandola al suo sposo, accennava nello stesso tempo la madre, e s' affannava per dir qualcosa senza poter mai profferire distintamente le parole. Il monaco indovinò il suo desiderio, e volto al giovane: — Vuol dirvi dell'anello nuziale ch'essa ha dato alla madre, e che riceverete da lei. — Il volto di Bice si animò tutto d'un sorriso, accennando di sì. — Allora Ermelinda si trasse tostamente di dito quell'anello, e lo porse ad Ottorino, il quale baciollo e disse: — Verrà meco nel sepolcro.

— E una preghiera vi ha legato la vostra sposa, — seguitava a dirgli il sacerdote — che depongiate, se mai l'aveste nel cuore, ogni pensiero di vendicarla. La vendetta appartiene al Signore. —

Ella tenea fissi ansiosamente gli occhi nel volto del giovane, il quale stavasi a capo basso e non rispondea parola; ma il confessore, prendendo l'irrisolto per un braccio: — Or via, — gli domandò con voce grave e severa — lo promettete? lo promettete a questa vostra sposa, che sull'ultimo passo tra la vita e la morte, fra il tempo e l'eternità, ve lo domanda come una grazia, ve lo impone come un debito, in nome di quel Dio innanzi al quale ella sta per comparire?

— Sì, lo prometto, — rispose Ottorino, dando in uno scoppio di pianto. Bice lo ringraziò con uno sguardo pieno d'angelica dolcezza, che mostrava chiaramente come non le restasse più nulla da desiderare a questo mondo.

Allora il sacerdote fe' cenno agli astanti, i quali tornano a inginocchiarsi, ed ei riprese le preghiere interrotte. Solo in un momento di sospensione e di silenzio universale, l'agonizzante parve accorgersi d'un suono represso di singhiozzi, che veniva dalla camera vicina, e levò uno sguardo lento in volto alla madre, come domandandole che cosa fosse: questa abbassò il viso fra le mani, chè non le reggeva il cuore di profferire un nome; ma il sacerdote curvandosi sulla moribonda le disse sotto voce: — Pregate anche per lui, principalmente per lui: è Marco

Visconti. — La pia chinò soavemente il capo ad accennare che già lo faceva, e non fu più vista rilevarlo: era spirata.

CAPITOLO XXXII.

Marco uscì precipitosamente dalle camere della castellana, e Ottorino gli tenne dietro, punto, anche in mezzo all'angoscia di quell'ora fatale, da una pietosa sollecitudine per la vita del suo signore; e bisognoso anch'esso in quel primo momento di torsi da una vista che gli dava troppo schianto, di scuotersi, di operar qualche cosa, che lo facesse ricordar di sè medesimo, che gli tenesse, dirò così, in sesto la mente smarrita da un colpo tanto enorme.

Il gran capitano, facendosi scorrer le mani sulla fronte e sugli occhi, come se avesse voluto torne via una nebbia, una scurità che gli stava dinanzi, attraversò a lunghi passi un loggiato, poi salì una scala e fermossi ad un uscio, dubbioso se dovesse entrarvi o no; ma si sentì tutt'ad un tratto soffocare, provò il bisogno di trovarsi all'aperto, e continuò a salire la scala per cui s'era avviato. Su, e su, tanto che giunse sul battuto d'una torre altissima: ivi fermossi, girò gli occhi intorno a mirare il vasto orizzonte che di là si scopriva, guardò un momento il sole involto di nubi infocate, al fine chinò il mento sul petto, intrecciò le braccia, e colle spalle appoggiate ad un merlo stette un pezzo in silenzio. Gli occhi erano asciutti e immoti, il volto torvo e scomposto; sulla fronte spaziosa, che corrugavasi ad ora ad ora con una rapida contrazione quasi di spasimo, si affacciavano e scorrevano, dirò così, i fantasmi dei truci pensieri che si succedean nella sua mente.

Dopo qualche tempo egli s'accorse del giovane che l'avea seguitato lassù, e che ritto in piedi poco discosto da lui, lo stava guardando in silenzio, e gli disse:

— Perchè l'hai abbandonata?...

— Ella si sta nelle mani dei suoi parenti — rispose Ottorino.

— È vero, — tornava a dire il Visconte — a noi non si conviene il restarsi a piangere, quando ci è da operare. Ora scendi da questa scala: al primo pianerottolo è la camera del giudice, digli che mi mandi qui il Pelagrua, chè voglio interrogarlo io, e tu ritorna pure con lui, chè mi giova d'averti qui.

Ottorino parve esitare un momento, e Marco indovinando tosto il suo pensiero:

— Va fidatamente — gli replicò: — questo avanzo di vita so che non è mio, finchè ho dei torti da riparare, finchè mi rimane sull'anima un debito di sangue. Quando il dolore sarà pagato col dolore.... quando.... Ma no, Marco non morrà della morte dei vili, disperando come un miscredente. —

Il giovane partì, ed egli si rimase colle braccia avvolte sul petto ad aspettare che il Pelagrua gli fosse condotto dinanzi.

Il Pelagrua trovavasi allora in castello. Diremo come se ne fosse allontanato, e come vi ritornasse.

Dopo il colloquio ch'egli e Lodrisio ebbero con Bice, i due furfanti avean capito essere impossibile che potessero mai cavar da quella infelice verun sesto pel loro scellerato disegno; e vedendola poi di dì in dì scemar sempre di forze e svenire, si risolvettero al tutto di liberarsi da lei, la quale non diventava nelle loro mani che un ingombro, un fastidio pericoloso. Il castellano di Rosate, secondo l'intesa, la notte stessa che Marco era giunto a Milano, e propriamente nel tempo ch'egli stava favellando con Ermelinda, rintanò la sposa d'Ottorino e la sua ancella nel sotterraneo in cui divisava di lasciarle morire; poscia se n'era ito a Fallavecchia, un paesello vicino a Rosate, ove mantenea una certa sua tresca, ed ivi fermossi fino a giorno avanzato.

Tornando poi in castello, lontano, potete ben pensare, dal figurarsi le novità che intanto v'erano accadute, fu preso. Interrogato dal giudice, dapprima parlava alto, ma quando intese che Marco era giunto, era lì, che Bice era stata trovata, s'accusò morto.

Due guardie se lo presero in mezzo e lo fecero salire sulla torre: egli, ad ogni scalino che faceva, si andava raccomandando ad Ottorino, il quale gli veniva dietro, perchè l'ajutasse, perchè lo salvasse dalla prima furia del suo padrone. Giunto nel cospetto di questo, gli si buttò dinanzi in ginocchio, e tremando e battendo i denti, balbettava interrottamente: — Misericordia! misericordia!... Io ho creduto.... non fu per mal animo.... solo che voleva.... ma è stato Lodrisio.... Lodrisio che m'ha precipitato.... Perdonatemi.... e vi dirò.... e vedrete.... —

Ma il Visconte, dopo aver gettato uno sguardo d'ira e di abborrimento su quel miserabile, invece di dargli ascolto si mise a scorrere un fascio di carte che una delle due guardie gli avea messo fra le mani per parte del giudice; levando poi gli occhi da quelle, fece segno ai soldati che si ritraessero; quindi porse ad Ottorino tutto il plico tal quale stava, e gli disse: — Sono le tue lettere state trovate nella camera di quella poveretta. — Il giovane le prese e si mise a scorrerle.

Intanto Marco abbassò un'altra volta lo sguardo sul castellano che gli stava prosternato dinanzi, e non cessava dal gemere, dal supplicare; e dandogli d'un piede in una spalla: — Levati, sciagurato, — gli tonò con voce tremenda. Il tristo obbedì. Alla vista di quel volto su cui anche la paura e l'abbiezione avea qualche cosa di maligno e di feroce, il signore di Rosate sentissi ribollire il sangue; fece alcuni passi innanzi e indietro del battuto per rimettersi in calma, poi gli si fermò vicino, e incominciava a interrogarlo.

— Quand'è che Lodrisio fu qui? —

Ma prima che venisse la risposta, Ottorino avvicinossi a Marco, e mostrando le carte avute pur allora da lui:

— È una falsità sfacciata e crudele, — dicea fremendo: — queste lettere non sono mie. —

Marco gli strappò di mano i fogli, e squadernandoli sul viso al Pelagrua, il quale alle parole d'Ottorino s'era messo a tremar più forte, gli domandò con voce mezzo spenta dall'ira: — Di chi sono dunque?

— È stato, — cominciava questi balbettando — è stato.... per obbedire a voi, per servirvi meglio.... —

A tanto il Visconte perdette il lume degli occhi:

— Ah mostro dell'inferno! — ruggì come un furioso; e nel punto medesimo gli avventò un siffatto punzone nel viso, che fracassatagli una mascella, mandollo a gambe levate giù dalla torre, ai piè della quale la mattina fu poi trovato morto, infilzato su di un palo di quei che stavan confitti nella fossa.

Dopo di ciò, Marco si ritrasse nelle sue camere, dove non volle che alcuno, tampoco Ottorino, lo seguitasse; vi si rinchiuse, e stette solo fino a gran notte, tramestando per gli armadji, scegliendo carta da carta, ardendone molte, riponendone alcune, altre postillandone: scrisse varie lettere, e fece il suo testamento, nel quale dopo aver provveduto d'una larga pensione la vedova del Pelagrua, e dopo molti lasci ai suoi scudieri, ai paggi, a tutta la numerosa famiglia da lui trattenuta, nominò suo erede Ottorino. A mezza notte fece chiamare il monaco che aveva assistita Bice, e volle confessarsi da lui: ciò fatto, gittossi su d'una seggiola a bracciuoli, e dormì forse un pajo d'ore tranquillamente, a quel che disse dappoi un suo familiare, il quale senza che ei se ne accorgesse l'avea vegliato tacitamente da una camera vicina. Quando si destò, chiese da bere; gli fu recata dell'acqua in un'ampia coppa d'oro, e la tracannò tutta in un fiato; vedendo allora di non poter più riattaccar sonno, e riuscendogli incomportabile lo starsi senza far nulla aspettando l'aurora, uscì fuori su un loggiato, e si mise a passeggiare innanzi e indietro come un'anima tormentata, intento sempre fra quel bujo, fra quel silenzio universale, a un fioco lume, a un basso mormorio di preghiere che veniva da una cameretta di fronte.

Intanto Lodrisio, ch'era in Milano, travagliato da mille sospetti, non vedendo tornare il messo spacciato al castellano di Rosate, avea mandati alcuni suoi fedeli, che, spiando accortamente nei dintorni, l'aveano avvisato d'ogni cosa. La sua lettera caduta nelle mani del Viscon-

te, Bice trovata nei sotterranei e morta dappoi, Ottorino posto in libertà, il castellano interrogato e tolto di vita dallo stesso Marco, tutto gli era stato riferito; ond' egli ben s'avvide, come scoperta ogni sua macchinazione, non gli rimanesse più scusa nè sutterfugio per salvarsi dall' ira di quel terribile signore, con tanta perfidia, con tanta crudeltà, sì lungamente aggirato. Il tristo già s'immaginava di vederselo comparir dinanzi con quella sua furia indomabile a domandargliene ragione; e quantunque ardito e franco della sua persona, quantunque uno dei più valenti cavalieri di quel tempo, non s'assicurava troppo di poter durare a fronte di un avversario di quella taglia, di un avversario che era riputato per la prima lancia di Lombardia. Oltre di che, se la cosa dovea portarsi al giudizio dei ferri, si sarebbe venuto a propalar cose che l'avrebbero coperto d'infamia pel resto dei suoi giorni.

Quel malvagio, messo a sì forte punto, gittossi al disperato del tutto, e per isfuggir alla mala ventura che gli stava sopra pel tradimento consumato, ne meditò e ne compì un nuovo, più vile, se è possibile, più abbominevole del primo.

Scrisse ad Azone fingendosi ravveduto e dolente della sua fellonia, gli rivelò tutte le trame di Marco per toglierlo Stato, offerendogliene le più irrefragabili prove con una infinità di lettere, di note e d'altri documenti, che erano in sua mano: mandò le scritture al loro ricapito, lasciò in casa ai famigli, che venendo Marco a chieder di lui, gli dicessero che egli era ito in palazzo a conferire alcune cose col Vicario. Ciò fatto salta a cavallo, esce difilato da Porta Giovia, e non ismonta di sella prima d'essersi posto in sicuro oltre i confini della signoria di Milano.

Marco cieco, fuori di sè stesso dall'angoscia, dal furore; avendo in dispetto, non ch'altro, pur la terra che lo sosteneva, l'aria del mattino che gli batteva per la fronte, il sole che si levava a illuminare la sua via; gonfio il cuore d'una cupa e procellosa smania di vendetta, non respirando altro che sangue e morte, corse a Milano; e ingannato dal falso annunzio avuto nella casa di Lodrisio, si

rivolse al palazzo del Vicario, dove il lettore ben intende come ei fosse aspettato.

Lasciato in una prima sala uno scudiere che s'era tolto seco, andò innanzi solo, e domandò ad alcuni famigliari di quell'abborrito ch'ei cercava.

— È là dentro — gli rispose un d'essi, accennandogli un uscio, e nello stesso tempo corse in atto ossequioso ad aprirglielo. Marco senza sospetto alcuno si fa innanzi, passa la soglia, entra in un lungo stanzone; ed ecco appena vi ha posto il piede, l'uscio gli si richiude addosso di colpo, sonante di ferramenti; e in un batter d'occhio balzan fuori da varii nascondigli sei uomini armati, tutti coperti di maglia, col mariotto in capo e la visiera bassa, che lo assaliscono ad un tempo da ogni parte. Nel primo impeto gli fecer due ferite, una nella gola, una in un fianco: poi gli si strinsero addosso pigliandolo qual per le spalle, quale a traverso la persona, quale avviticchiandosegli alle gambe per farlo cadere. Egli corse con una mano al fianco sinistro cercandovi il pugnale, ma non ve lo trovò, chè uno degli assalitori avea avuto l'accorgimento e la destrezza di levarglielo nel punto che gli s'era gettato alla vita. Marco si vide perduto, nè volle però morire senza contrasto: levò in alto un pugno, che nessuno potè tenergli, e lo calò con tanta forza sul capo d'uno che gli avea data in quel punto una stoccata nel petto, che il percosso stramazò sul pavimento come un toro colpito dal maglio. Ma gli altri continuando pur sempre a stargli serrati dattorno, lo trascinarono tutto grondante di sangue presso una finestra che dava sulla via; ivi presolo per le braccia, per la vita e per le gambe, lo sollevaron di peso, e dategli una spinta lo precipitarono a capo in giù sul selciato, dove pochi momenti dopo spirò.

Per Milano, per la Lombardia, per tutta Italia, si parlò poi in cento modi della fine di quel glorioso capitano. La storia tenebrosa del suo amore si frammischìò diversamente, come era da immaginarsi, a quella della sua morte: si credette da alcuni, o si mostrò di credere per adulare i potenti, cui premea troppo di levarsi d'addosso

quell' infamia, che Marco medesimo, dopo d'aver uccisa Bice per furor di gelosia, si fosse poi per disperazione pugnalato di sua mano, e gettatosi da sè dalla finestra del palazzo. Queste voci furono raccolte e tramandate da qualche scrittore contemporaneo, o troppo corrivo, o troppo timido amico della verità. L'Azario, più riserbato, dice che intorno alla sua morte non si può dir nulla di certo; e che del resto gli veniva dato carico di molte cose che non eran vere, e se ne tacevan molte di vere (*).

Ma fuori di Lombardia, dove non giugnea il terrore dei Visconti, nessuno dubitò che Marco non fosse stato assassinato per comando del nipote e dei fratelli di lui. Giovanni Villani, per tacer degli altri, Giovanni Villani, che avea conosciuto famigliarmente il nostro Marco a Firenze, ed avea avuto a trattar seco più volte per le

(*) *de cuius morte certum ignoratur..... Multa dicebantur, quæ non faciebat; et multa faciebat, quæ non dicebantur.*—Petri Azarii Chronicon, Cap. VII.

L'imbarazzo dei nostri cronisti, nel riferire la morte di Marco, per verità è troppo notabile: chi la racconta in un modo, chi nell'altro, ma si vede che tutti hanno qualche cosa che vogliono tenere nascosta: Bonincontro Morigia monzese, storico contemporaneo, se ne spedisce colla solita scappatoja d'un colpo d'apoplessia; ma il suo racconto non è per questo manco avviluppato, manco curioso. Dopo aver detto che Marco avea fatto affogar Bice in compagnia d'una sua fante nella fossa del castello di Rosate (la storiella cui si dava spaccio a que' giorni, e che vien ripetuta da una gran parte degli storici che venner dopo), séguita così: *Postea de nece pulcherrimæ amatricis se doluit..... die quadam sanus cor pore, tamen perversa mente, aulam dominationis civitatis Mediolani intravit, et ibi in præsentia plurimorum, ei favorem non dantium, subito mors, quæ nulli parcit, violenter eum oppressit.*—Chronicon Modætiense, Cap. XLII.

Il fatto per verità non è troppo chiaro; che vuol dire quel *perversa mente?* e quell'*in præsentia plurimorum ei favorem non dantium?* Chi erano questi molti che non gli davan favore? e in che cosa non glielo davano? Ecco che 130 anni dopo nasce uno scrittore (Bernardino Corio), il quale in parte pigliando questo racconto dal Morigia, in parte raffazzonandolo a suo modo, spiega quelle oscure parole del vecchio cronista, inventandovi dentro un fatto che non è accennato da nessun contemporaneo, che sarebbe parso troppo strano, troppo duro a credersi, se anche fosse stato raccontato dai contemporanei.

Trascriviamo qui le parole del Corio: « Marco fece annegare Bicia con la serva nella fossa del Castello; niente di meno poi assai si dolse per la morte della bellissima amante; onde in diversi modi trovandosi sbeffato, un giorno come furioso entrò nella corte del Principe, et ogni cosa con alcuni suoi satelliti cominciò a mettere a sacco; ma finalmente mancetogli l'aiuto ec. »

Così si scrive la storia.

cose di Lucca, lo dice chiaramente; ed anzi viene a render ragione dell'oscurità, dell'incertezza, che si trova nei nostri cronisti intorno a questo punto, coll'aggiunger subito le seguenti notabili parole: « *Di questa disonesta morte di Messer Marco, i Melanesi per comune furono molto turbati, ma nullo n'osò parlare per paura.* »

Noi, per far conoscere quello che se ne pensasse a Lucca a quel tempo, o per dirlo con più esattezza, quel che ne pensasse un menestrello di Lucca, riporteremo qui una Serventese che fu cantata a un banchetto di cavalieri il giorno che giunse colà quella nuova.
